

DOPO L'ASSEMBLEA DI VERONA

LE ANIME DELLA CHIESA

Franco Garelli

SONO emerse due «anime» diverse, due sensibilità credenti, nel Convegno nazionale che la Chiesa e i cattolici italiani hanno celebrato la scorsa settimana a Verona sul tema della speranza cristiana. L'evento è stato rilevante, come è tipico di un check-up del cattolicesimo che avviene ogni dieci anni e che ha fatto seguito ai Convegni ecclesiali di Roma (1976), di Loreto (1985) e di Palermo (1995).

Qual è lo stato di salute della presenza cattolica nel Paese? Quali sfide attendono la Chiesa e la fede cristiana in questa stagione storica? Quali le priorità e le prospettive per il futuro? E' di fronte a interrogativi come questi che si sono delineati i diversi orientamenti.

La prima «anima» della Chiesa è quella più prudente o più sulla difensiva, molto attenta ai principi e ai «valori non negoziabili», che denuncia con forza il secolarismo e il relativismo etico dei nostri giorni, assai motivata ad opporsi ad un mondo che tende a rimuovere Dio dagli spazi pubblici. Si auspica così un sempre maggior impegno dei cristiani sulla scena pubblica, anche promuovendo quella «religione dei valori» o quel cristianesimo «di cittadinanza» capace di creare consenso in quei laici non credenti che condividono con la Chiesa la difesa della tradizione e della cultura della nazione.

Proprio la questione dei teo-con (o degli atei devoti), e dei politici che si dichiarano cattolici più per tradizione che per fede, è uno dei punti di attrito con l'altra «anima» ecclesiale, meno favorevole a mescolanze con chi «si proclama cristiano senza esserlo». Così molti applausi hanno accompagnato il monito con cui il cardinal Tettamanzi ha aperto il Convegno, per la coerenza di una fede che si riconosce non dalle parole ma dalle opere, che deve essere più vissuta che dichiarata. Il timore che il cristianesimo sia ridotto a religione civile non impedisce però a

questa «anima» ecclesiale di avere uno sguardo positivo sul mondo. Lo stesso che aveva animato il Concilio Vaticano II, anche se i tempi sono cambiati. Non è in discussione la distinzione cristiana, quanto un approccio al mondo che riconosca in esso anche i segni e le domande positive e sappia parlare a tutti con speranza.

Intendiamoci: il confronto tra queste due anime cattoliche non è

animoso, non produce guerre di religione, non genera spaccature. Il cattolicesimo impegnato sta vivendo una stagione matura, anche per la condivisione di quel «Progetto culturale» lanciato dieci anni fa dal cardinal Ruini al Convegno di Palermo. La chiesa non si segnala solo per «la politica del buon samaritano», ma anche per una capacità di proposta pubblica sulle questioni più decisive del nostro tempo, quali il gusto per la verità, la centralità della famiglia, l'educazione dei giovani, la promozione della vita umana, l'attenzione agli ultimi, la giustizia e la pace, la convivenza tra culture e religioni diverse, ecc. In una società sempre più plurale, i cattolici sono convinti di avere risorse di senso capaci di alimentare un'idea alta di convivenza umana.

Tutte queste convinzioni accomunano le varie anime della Chiesa, ma non cancellano le differenze. A Verona questo diverso sentire è emerso in particolare in alcuni gruppi di lavoro in cui i 2700 partecipanti al Convegno si sono suddivisi. Nel grande gruppo che ha riflettuto sulla «cittadinanza», ad esempio, (ma anche in quello incentrato sulla «tradizione») i molti presenti hanno costretto il coordinatore a modificare un'impostazione dei lavori che è sembrata ai più troppo astratta, complicata o di parte per rendere conto degli orientamenti ivi prevalenti e delle questioni sul tappeto. Lo stesso relatore si è riscattato quando ha presentato all'Assemblea i lavori di questo ambito.

La novità che è emersa ha del paradossale e del controcorrente nell'epoca in cui viviamo: «i cattolici hanno ancora una grande passione per la politica, vogliono fare politica, sentono l'esigenza di colmare così un vuoto grave fra fede e vita». Il riflusso nel privato non risparmia nemmeno il tessuto ecclesiale, ma cresce tra i credenti l'esigenza non soltanto di costruire la società civile e di formare le coscienze, ma di misurarsi con quell'impegno politico e con quelle responsabilità pubbliche da cui dipende il disegno e il progetto del Paese. Si allarga, dunque, la voglia di andare oltre l'impegno prepolitico, «di non limitarsi a ripetere principi». Così, la domanda di nuove scuole di formazione politica si affianca alla richiesta dei credenti già impegnati in ruoli pubblici di non essere lasciati soli dalla comunità ecclesiale. E' pur vero - come ha ribadito il Papa - che la Chiesa «non è e non intende essere un agente politico» e che i fedeli laici

impegnati in questo campo «operano come cittadini sotto propria responsabilità». Ma questa importante distinzione non impedisce a chi è alle prese con questi ruoli difficili di chiedere il sostegno e il discernimento della comunità cristiana, per un confronto e un arricchimento reciproco.

L'anima più sociale del cattolicesimo italiano sembra avere maggiori difficoltà a interpretare questa stagione ecclesiale, un po' perché non è facile tradurre nell'impegno storico la svolta identitaria della Chiesa italiana, un po' per la carenza di una leadership laicale ed ecclesiale che aggiorni e renda più efficace questo tipo di impegno. La convergenza tra queste due sensibilità ecclesiali può essere forse il compito che attende il cattolicesimo italiano dopo Verona.

